

IL VANGELO ALLA BASE DI TUTTO

Lectio della lettera ai Filippesi

INTRODUZIONE

- 1) **Che cosa è e di che cosa si tratta.** Filippesi è una lettera molto confidenziale, "di intimità" (Ravasi), scritta da Paolo alla Chiesa di Filippi. Essa tratta, in estrema sintesi, due argomenti intimamente intrecciati: i rapporti personali di Paolo con la persona di Gesù Cristo, e i rapporti personali di Paolo con le persone della comunità cristiana di Filippi. L'interesse dello scritto è perciò sia cristologico che ecclesiologico. E proprio su questi due versanti si concentrerà la nostra meditazione.
- 2) **A chi è destinata.** La lettera è rivolta alla comunità cristiana di Filippi, che Paolo ha fondato nel 49 o 50 d.C. insieme con Sila, Timoteo e forse anche con Luca (At 16,10). La chiesa di Filippi, la prima in Europa (Filippi è in Grecia, precisamente nella regione della Macedonia), è così detta perché annessa alla Macedonia, nel 358 o 357 a.C., da Filippo II; ed è, ai tempi dell'apostolo, una colonia romana costituita in gran parte di greci e veterani romani e in minima parte di ebrei (lo si arguisce dal fatto che la città non ha una sinagoga). Dal punto di vista politico, la fortuna fu favorevole alla città. Infatti: a) nel 42 a.C. la battaglia tra Bruto e Cassio da una parte e Ottaviano e Antonio dall'altra, con la vittoria di questi ultimi le valse il titolo di *Colonia Iulia Philippensis*; b) nel 31 a.C. la vittoria di Ottaviano su Antonio ad Azio aggiunse alla città il titolo di *Augusta victrix*, una città che godeva già dello *ius italicum*, cioè del diritto romano conferito alle città italiche. Dal punto di vista religioso, Filippi era sincretista: a divinità autoctone (Artemide, Cibele,...) si aggiungevano quelle romane (Apollo, Dioniso); era diffusa anche l'arte divinatoria (cfr At 16,16-25). Sotto il profilo economico, Filippi godeva di floridezza soprattutto per il commercio (sorgeva infatti sulla via Egnazia, la più importante arteria che collegava Roma all'Oriente, precisamente al Bosforo) e per la ricchezza di giacimenti minerari. Dal punto di vista sociologico, svolgevano un ruolo importante alcune donne; la prima convertita fu Lidia, commerciante di porpora (At 16,14); si ricordano anche Evodia e Sintiche (Fil 4,2-3).
- 3) **Perché viene scritta.** Paolo intende ringraziare i Filippesi per i doni a lui recati mentre è prigioniero - a Efeso (Fil 4,15; 2Cor 11,8-9) secondo alcuni studiosi (Penna ad esepio), o a Roma (Fil 1,12-13.14-18; 2,19-23; 4,21-22) secondo altri (ad esempio Bittasi) - da Epafrodito a nome dei Filippesi stessi. Siamo nel 56 o 57 d.C. (dunque 26 o 27 anni dopo la morte e risurrezione di Gesù), oppure nel 53-55, in ogni caso dopo Galati e Romani e prima di Filemone. A questo scopo immediato se ne aggiunge un altro più profondo: convincere i Filippesi a restare fedeli al vangelo di Gesù predicato da Paolo, vivendo nella gioia nonostante le persecuzioni; tale opera di convincimento viene fatta con tutta una serie di elogi (cfr Pitta, 2838).
- 4) **Quali le somiglianze e le differenze con le altre Lettere.** a) Con 2 Cor e Gal: in queste Paolo esprime tensione e polemica; in Fil, invece, intesa e gioia. b) Con 1 Tess: in entrambe grande tenerezza e profondo affetto.
- 5) **Qual è la struttura della Lettera.** Ne propongo una dal punto di vista retorico-letterario (cfr Pitta, 2838).
 - I. Prescritto (1,1-2)
 - II. Ringraziamenti ed Esordio (1,3—11)
 - III. Prima autobiografia o "periautologia" (quest'ultimo termine indica "l'utilizzo argomentativo della narrazione di sé e delle proprie vicende": Bittasi, 23) (1,12-30)
 - IV. Esortazione ed elogio di Cristo (2, 1-11)
 - V. Assenza/presenza epistolare ed elogio dei collaboratori (2,13 - 3,1)
 - VI. Seconda autobiografia o periautologia (3,2 - 4,1)
 - VII. Paraclesi conclusiva (4,2-9)
 - VIII. Ringraziamento ed elogio dei Filippesi (4,10-20)
 - IX. Poscritto (4,21-23)
- 6) **Qual è il genere letterario.** Quello prevalente è l'elogio: di Cristo (2,5-11), di Timoteo (2,19-24), di Epafrodito (2,25-30), dei Filippesi (4,10-20), di Paolo stesso (1,12-26; 3,2 - 4,1).
- 7) **Quali i temi più ricorrenti.** A parte Gesù, Dio e lo Spirito: a) gioia, gioire, gioire insieme (16 volte); b) sentire, pensare, scegliere (11 volte), c) comunione, partecipazione (6 volte); d) vangelo (5 volte).

I LEGAMI CREATI DAL VANGELO

Fil 1,1-11

¹Paolo e Timoteo, servi di Cristo Gesù, a tutti i santi in Cristo Gesù che sono a Filippi, con i vescovi e i diaconi.

²Grazia a voi e pace da Dio, Padre nostro, e dal Signore Gesù Cristo.

³Ringrazio il mio Dio ogni volta ch'io mi ricordo di voi, ⁴pregando sempre con gioia per voi in ogni mia preghiera, ⁵a motivo della vostra cooperazione alla diffusione del vangelo dal primo giorno fino al presente, ⁶e sono persuaso che colui che ha iniziato in voi quest'opera buona, la porterà a compimento fino al giorno di Cristo Gesù. ⁷È giusto, del resto, che io pensi questo di tutti voi, perché vi porto nel cuore, voi che siete tutti partecipi della grazia che mi è stata concessa sia nelle catene, sia nella difesa e nel consolidamento del vangelo. ⁸Infatti Dio mi è testimonia del profondo affetto che ho per tutti voi nell'amore di Cristo Gesù. ⁹E perciò prego che la vostra carità si arricchisca sempre più in conoscenza e in ogni genere di discernimento, ¹⁰perché possiate distinguere sempre il meglio ed essere integri e irreprensibili per il giorno di Cristo, ¹¹ricolmi di quei frutti di giustizia che si ottengono per mezzo di Gesù Cristo, a gloria e lode di Dio.

A) LECTIO

v. 1.

- a) Paolo associa a sé sullo stesso piano Timoteo: anche se non ha scritto la lettera, Timoteo è pur sempre conosciuto dai Filippesi.
- b) «**Servi di Gesù Cristo**»: è un titolo onorifico che viene applicato dall'apostolo non a tutti i cristiani, ma ad alcuni credenti che esercitano determinate funzioni (cfr. ad es. Col 4,12); implicitamente afferma che l'autorità di Paolo quale apostolo non è contestata dai Filippesi. Indica che Paolo e Timoteo hanno legato la loro vita a qualcuno (Gesù) che considerano loro esclusivo Signore, al punto da non appartenere né a sé stessi né a nessun altro (cfr Penna, 17).
- c) «**Di Gesù Cristo**»: Abramo, Mosè, Davide, Amos, Geremia e altri son detti «servi di JHWH»; qui Gesù Cristo ha preso il posto di JHWH.
- d) «**A tutti i santi**»: tutti sono santi perché realmente uniti a Cristo attraverso il battesimo; si noti che, in luogo di «Chiesa», c'è «santi»: Importanza del rapporto personale di Cristo con ciascuno di loro e, di conseguenza, di loro con Cristo. È evidente che qui la santità è considerata come dono, non come impegno.
- e) «**Che sono in Filippi**»: compenetrazione tra il loro essere in Cristo e il loro abitare a Filippi; ossia l'abitare a Filippi è, per loro, l'unico modo concreto di vivere la comunione con Gesù.
- f) «**Con tutti i vescovi e i diaconi**»: anche vescovi e diaconi non sono sopra il gruppo dei santi, ma dentro di esso. Pur dentro, sono in qualche modo distinti dalla comunità di tutti i santi (hanno un nome particolare che ne precisa la funzione). È l'unica ricorrenza del vocabolo *vescovi* in Paolo. Vescovi: esercitano funzioni di governo e di cura pastorale (non esattamente coincidenti con quelle degli attuali vescovi: non c'era ancora una gerarchia articolata come la nostra). Diaconi: esercitano funzioni di servizio, di assistenza e di annuncio, quali aiutanti dei Vescovi. Vescovi e Diaconi esercitano funzioni di tipo amministrativo, non magisteriale.

v. 2. «**Grazia**» = divina benevolenza. «**Pace**» = tutto quanto di vero, di bello, di buono è desiderabile e augurabile.

vv. 3-5. Si noti l'inizio: il ringraziamento a Dio. Si noti il **mio** Dio (cfr. Rm 1,8; 1Cor 1,4; Fil 4). Si noti l'insistenza: **ogni volta, sempre, ogni preghiera**. Si noti la preghiera fatta **con gioia**.

«**A motivo della vostra cooperazione alla diffusione del vangelo**»: alla lettera si deve tradurre, in maniera molto più espressiva e profonda: «a motivo della vostra comunione con/per il vangelo»: i Filippesi sono radicati nel vangelo e per questo possono diffonderlo, vale a dire sono radicati in Cristo e perciò possono annunciarlo.

v. 6. «**Colui che ha iniziato quest'opera buona**»: Dio è il Primo (inizia) e l'Ultimo (porta a compimento): Is 48,12-19. Importante: la vocazione alla comunione per il vangelo sta sullo stesso piano della creazione (cfr. Gen 1: *Dio vide che era buono*).

v. 7. «**Vi porto nel cuore**»: tenero affetto; la grazia concessa da Dio ai Filippesi è quella di soffrire per amore di Gesù e precisamente per il vangelo, cioè per diffondere il vangelo che è Gesù: cfr. Mc 8,35.

v. 8. L'amore di Paolo per i Filippesi è, sì, profondamente e concretamente umano, ma affonda le radici nelle viscere di Gesù, nel suo cuore.

vv. 9-11. Dopo la preghiera di ringraziamento, ecco quella di domanda, precisamente di intercessione. «**Si arricchisca**»: ogni vero amore non può fare a meno di intensificarsi, pena la sua fine. «**Discernimento**»: l'amore è lucido, non cieco: per distinguere l'essenziale dall'accidentale, dall'inutile e dal nocivo, ossia per intuire ciò che è giusto lasciar fare a Dio e ciò che è giusto fare per l'uomo (cfr. 1Gv 3,23). «**Frutti di giustizia**»: in greco c'è il singolare («frutto»): il frutto è uno solo: la giustizia per la quale l'uomo è reso giusto, santo, salvo da Gesù

(cfr. Gal e Rm); essere giusti è lasciar fare a Gesù, permettergli di svolgere la sua opera buona per eccellenza che è la redenzione.

B) MEDITATIO

2) Chi è Gesù?

- a) Colui che, con il Padre, dona grazia e pace (v. 2). Vuole e fa il bene di tutti e di ciascuno, vuole e compie la realizzazione completa e gratificante di tutti.
⇒ È questa la mia idea di Gesù? Se non lo fosse, quali ne sono gli ostacoli e come superarli?
- b) Colui che ha da venire, che verrà nel suo giorno (vv. 6.10). È la verità indiscutibile dell'ultimo rendersi presente di Gesù alla fine della storia.
⇒ At-tendo la manifestazione piena, faccia a faccia, di Gesù?
- c) Colui che abbraccia nel suo amore ogni espressione di amore vero (v. 8). È il principio senza principio (che non sia il Padre suo), l'attacco assoluto di ogni sinfonia di amore.
⇒ Lascio a lui questo ruolo? In amore, ricevo suggerimenti da Gesù e, prima ancora, considero Gesù capace di darmi suggerimenti, oppure da ben altre ispirazioni e suggestioni mi lascio ammaliare?
- d) Colui che mi rende veramente giusto (vv. 1.11).
⇒ Ritengo con tutte le mie forze (= credo, ho fede) che ciò che più mi appartiene – l'essere figlio di Dio in Gesù – è il dono di un Altro, cioè appunto di Gesù? È per me dono divino prima che compito umano, indicativo accolto prima che imperativo eseguito, grazia divina prima che esercizio di libertà umana? Come sto quanto a volontarismo?

3) Chi è il cristiano? Il brano fornisce definizioni oltremodo suggestive:

- a) Un servo di Cristo Gesù (v. 1)
- b) Uno che è santo in Cristo Gesù (v. 1)
- c) Uno che è responsabile e servitore del vangelo (vescovi e diaconi) (v. 1)
- d) Uno che ringrazia il suo Dio per i fratelli nella fede (v. 3)
- e) Uno che ricorda continuamente ogni persona incontrata (v. 3)
- f) Uno che prega con gioia (v.4)
- g) Uno che evangelizza (v. 5)
- h) Uno che porta nel cuore le persone incontrate (v. 7), con la convinzione che questo è voluto da Gesù (v. 8)
- i) Uno che, quando occorre, è capace di soffrire perché il vangelo si diffonda e si consolidi (v. 7)
- j) Uno che sa discernere l'essenziale (v.10)
- k) Uno che sa dare il frutto che è la giustizia (v. 11).

4) Chi è la comunità cristiana?

La comunità cristiana è costituita da quelle persone che, avendo liberamente e consapevolmente riconosciuto Gesù come il baricentro di tutta la realtà (= di sé stesse, degli altri, della storia e dell'intero universo), coltivano tra loro rapporti personali profondi, allo scopo di difendere/diffondere/consolidare la notizia, bella e buona senza confronti, che Gesù ama tutti, così che ognuno possa, se vuole, lasciarsi salvare da lui.

Dunque, la comunità cristiana è una **comunione di persone per il vangelo**: creata da Gesù-vangelo, essa testimonia diffondendo Gesù-vangelo.

C) ORATIO

Cristo Gesù, rendici sempre più e sempre meglio comunione per il vangelo: per te che sei il vangelo in persona!

UN UOMO CONQUISTATO DA CRISTO

Fil 1,12-26

¹²Desidero che sappiate, fratelli, che le mie vicende si sono volte piuttosto a vantaggio del vangelo, ¹³al punto che in tutto il pretorio e dovunque si sa che sono in catene per Cristo; ¹⁴in tal modo la maggior parte dei fratelli, incoraggiati nel Signore dalle mie catene, ardiscono annunciare la parola di Dio con maggior zelo e senza timore alcuno. ¹⁵Alcuni, è vero, predicano Cristo anche per invidia e spirito di contesa, ma altri con buoni sentimenti. ¹⁶Questi lo fanno per amore, sapendo che sono stato posto per la difesa del vangelo; ¹⁷quelli invece predicano Cristo con spirito di rivalità, con intenzioni non pure, pensando di aggiungere dolore alle mie catene. ¹⁸Ma questo che importa? Purché in ogni

maniera, per ipocrisia o per sincerità, Cristo venga annunziato, io me ne rallegro e continuerò a rallegrarmene. ¹⁹So infatti che tutto questo servirà alla mia salvezza, grazie alla vostra preghiera e all'aiuto dello Spirito di Gesù Cristo, ²⁰secondo la mia ardente attesa e speranza che in nulla rimarrò confuso; anzi nella piena fiducia che, come sempre, anche ora Cristo sarà glorificato nel mio corpo, sia che io viva sia che io muoia.

²¹Per me infatti il vivere è Cristo e il morire un guadagno. ²²Ma se il vivere nel corpo significa lavorare con frutto, non so davvero che cosa debba scegliere. ²³Sono messo alle strette infatti tra queste due cose: da una parte il desiderio di essere sciolto dal corpo per essere con Cristo, il che sarebbe assai meglio; ²⁴d'altra parte, è più necessario per voi che io rimanga nella carne. ²⁵Per conto mio, sono convinto che resterò e continuerò a essere d'aiuto a voi tutti, per il progresso e la gioia della vostra fede, ²⁶perché il vostro vanto nei miei riguardi cresca sempre più in Cristo, con la mia nuova venuta tra voi.

I Filippesi desiderano avere notizie sulle condizioni di Paolo in carcere? Ebbene, Paolo (in risposta) dirotta altrove la loro attenzione: non parla direttamente di sé, ma tratta di Cristo e del vangelo che, nonostante tutto, prosegue la propria diffusione.

A) LECTIO

vv. 12-15. La prigione di Paolo è, in definitiva, a vantaggio del vangelo. Che sia così appare evidente da due fatti:

- a) tutti sanno che egli è in catene per amore di Cristo (infatti il vangelo è Cristo); ma “la parola di Dio non è incatenata” (2 Tim 2,9),
- b) incoraggiati dal fatto che l’apostolo sta soffrendo per Cristo, parecchi battezzati annunciano Cristo con maggior zelo e senza paura. Per la prima volta nella lettera Paolo chiama i Filippesi “fratelli”. Nonostante che Paolo paragoni sé stesso a un padre (1 Cor 4,10; 1 Tess 2,11-12) o a una madre (Gal 4,19; 1 Tess 2, 7-8), mai però chiama figli i destinatari delle sue lettere. Si noti al v. 14 l’uso assoluto de “la Parola”: il vangelo è Parola per antonomasia (cfr Gal 6,6; 1 tess 1,6).

vv. 15-17. Due modi antitetici di predicare il vangelo: per secondi fini, e con buone intenzioni. I secondi fini sono indicati con precisione: l’invidia e la concorrenza (nulla di nuovo sotto il sole!). Le persone cui Paolo allude qui non sono identificabili né con i “nemici della croce di Cristo” (di cui parlerà più avanti: 3,2.18-19), né con coloro che diffondono “un altro vangelo” (2 Cor 11,4). Sono piuttosto quelli che “in qualche modo approfittano della sua situazione di carcerato per interessi personali, in concreto per il proprio prestigio, per affermare se stessi all’interno della comunità” (Penna, 29).

v.18.

- a) Il fatto che il vangelo (= Cristo) sia annunciato è più importante delle intenzioni con cui tale annuncio viene dato (senza per questo nulla togliere al dovere di agire con buone intenzioni); infatti il messaggio è sempre e comunque più grande dei suoi messaggeri;
- b) l’annunciare il vangelo continua a procurare una gioia incomparabile.

vv.19-20. Paolo è certo della propria salvezza, poiché l’assiste lo Spirito di Gesù, chiesto per lui in dono dalla preghiera dei fratelli nella fede. L’apostolo cita Giobbe 13,16 (ed è l’unico richiamo aall’AT presente in tutta la lettera). Somiglianze con questo testo: sia Paolo che Giobbe sono inspiegabilmente contestati proprio da persone amiche; sia l’uno che l’altro hanno la lucida consapevolezza di essere innocenti. Differenze: Paolo non considera Dio come un nemico; crede che la sofferenza per Cristo è una grazia vera e propria (cfr. Col 1,24); ha alle spalle tutta una comunità che prega per lui. Quanto all’espressione «non sarò confuso», cfr. Sal 25,3; 69,7; 119,80.116. «Cristo sarà glorificato»: cfr. Sal 34,4; 35,27; 40,17; tuttavia al «Signore» dei salmi (JHWH) si è ormai sostituito «Cristo» e inoltre anche da morti si loda Cristo (nei Salmi, i morti non possono lodare JHWH): assolutamente decisivo è adesso essere in Cristo, per poi essere – dopo la morte – con Cristo per sempre.

v.21. «Tutto ciò che si può mettere nella parola “vivere”, Cristo lo è per me. Vivere è essere nella luce, Cristo è la mia luce; vivere è essere nella gioia, Cristo è la mia gioia; vivere è essere nella verità, Cristo è la mia verità; vivere è trionfare della morte, in Cristo io trionfo della morte; vivere è possedere se stessi, è possedere l’universo, è possedere Dio: in Cristo io posseggo me stesso, posseggo l’universo e posseggo Dio. E ciò che si chiama morte non è più una morte, è una vita più piena, più ricca, la vera vita, poiché è l’ingresso nella gioia del Signore, il possesso totale di Cristo, non più soltanto con la fede, ma nella visione faccia a faccia. Morire, per me, è dunque un guadagno» (HUBY). È esattamente il senso dell’espressione di S. Ambrogio «Cristo è tutto per noi». Cfr. Gal 2,20: «non sono più io che vivo, ma è Cristo che vive in me». Peraltro Penna (o.c.,339) rileva che, mentre Gal 2,20 “ha una portata mistica”, Fil 1,21 “ha una dimensione apostolica. Paolo vuole dire che tutta la sua esistenza sul piano dell’impegno ha come scopo Gesù Cristo, cioè tutto ciò che egli fa , mediante la predicazione del vangelo e la cura delle sue comunità cristiane, non tende ad altro se non a promuovere Cristo (cfr Gal4,19: “finché Cristo sia formato in voi”)

vv.22-24. Scegliere il meglio assoluto (essere *con* Cristo dopo la morte) o il necessario storico (essere *in* Cristo durante la vita terrena)? Di per sé – non c’è dubbio – il meglio («morire è un guadagno»). Cfr., per contrasto, la scelta di Elia (1Re 19,4) e di Giona (Giona 4,3).

vv.25-26. Paolo è certo che continuerà ad essere di aiuto ai Filippesi, che egli continuerà a vivere «per il progresso e la gioia della loro fede» (v.25), cioè per annunciare ad essi il vangelo che è Gesù. Si noti la concretezza del discorso, che tuttavia non annulla l’assolutezza della prospettiva ultima, definitiva, dell’essere *con* Cristo. “Il protendersi in avanti potrebbe anche diventare dannoso, se finisse per distogliere il pastore dai suoi obblighi verso la comunità cristiana” (Penna, 35).

Notevole è la logica stringente sottesa a tutto il discorso, così schematizzabile. Le possibilità di vita o di morte hanno lo stesso valore: quale che sia l’esito della vicenda di Paolo, decisivo è il fatto che entrambe le possibilità sono modalità concrete a che Cristo sia glorificato. Ma allora in base a quale criterio operare la scelta? quali elementi prendere in considerazione per il discernimento? Ecco: se la morte di Paolo è la scelta migliore *per lui*, la vita di Paolo è la scelta migliore *per i Filippesi*. La scelta avviene allora in base al criterio del vantaggio dei Filippesi, cioè del “dare la propria vita nell’orizzonte dell’amore” (cfr Bittasi, 26.34).

B) MEDITATIO

1) Annunciare il vangelo ed essere in Cristo sono due facce della stessa medaglia; essere «a vantaggio del vangelo» (v.12) ed essere «a vostro [= dei Filippesi] vantaggio» (cfr. v.25) sono la medesima realtà. Essere cristiano ed essere evangelizzatore fanno grumo nella storia umana. Essere Chiesa ed evangelizzare coincidono. Il coltivare con Cristo rapporti vitali e tendenzialmente totalizzanti ha come implicazione e conseguenza necessaria l’impegno di annuncio del vangelo, dal momento che il vangelo da annunciare è Gesù stesso.

⇒ Quanto intenso e profondo è il mio rapporto con Gesù? (per saperlo devo verificarmi come evangelizzatore). Quanto appassionata e fantasiosa è la mia opera evangelizzatrice? (per individuarla devo verificare il mio rapporto personale con Gesù).

2) Annunciare il vangelo che è Gesù, lungi dall’esserne impedito, può talora essere favorito dalle situazioni difficili in cui viene a trovarsi l’evangelizzatore: nel senso: a) che, comunque, il vangelo si irradia per forza propria; e nel senso b) che esso è in grado di suscitare in altri cristiani un annuncio più coraggioso. Nel caso di Paolo, il temporaneo venir meno della sua attività (è in carcere) fa sì che molti Filippesi si facciano carico dell’evangelizzazione con un entusiasmo che, per così dire, supplisce il posto lasciato scoperto da Paolo. Tutto ciò è la puntuale realizzazione di una delle beatitudini proclamate da Gesù: «beati i perseguitati per causa della giustizia» (Mt 5,10).

⇒ Quando nella mia parrocchia viene a mancare una persona che esercitava una certa funzione pastorale (catechista, ministro straordinario della comunione eucaristica, animatore liturgico, animatore di un gruppo di ascolto, socio di A.C., responsabile di un gruppo dell’MTE, ecc.) il gruppo si sfalda, o quella mancanza genera in tutti senso di responsabilità, consapevole intraprendenza, slancio coraggioso così che qualcuno ne prende il posto? E (visto che ci siamo) poiché i preti sono insufficienti di numero, come la mia comunità parrocchiale si attiva affinché la Chiesa possa avere numerosi operai del vangelo che siano preti? A quando risale l’ultima Prima Messa celebrata da un giovane della mia parrocchia? E intanto, oltre a ciò, dato che i preti non bastano, che cosa facciamo come laici per alleggerirne il carico pastorale fin dove è legittimamente possibile? Come la mia comunità valorizza la forza evangelizzatrice dei suoi membri inchiodati al loro letto di dolore?

3) Annunciare il vangelo è de-centrarsi per ri-centrare Cristo. Mettersi da parte perché Gesù diventi effettivamente importante, diminuire perché Gesù cresca (Gv 3,30); essere soltanto servo di Cristo, non padrone (cfr. Lc 17,10); non tener conto del giudizio altrui (se è errato) e andare per la propria strada, con libertà e magnanimità.

⇒ Mi illudo che il venir meno della mia collaborazione farebbe crollare la mia parrocchia all'istante? Considero i miei consigli i più illuminati e illuminanti, le mie soluzioni le più geniali, il mio metodo il più pertinente e incisivo, i miei programmi i più essenziali e articolati ad un tempo? Invidia e gelosia fanno ancora presa nel mio animo? Se una persona ottiene risultati pastoralmente migliori dei miei, ne sono contento o arrabbiato? (attenzione: l'invidia si può esprimere, paradossalmente, anche in lodi sperticate rivolte a coloro verso i quali la si prova!).

Viceversa, decentrarmi potrebbe, per me, voler dire apprezzarmi, non cestinarmi in continuazione, smettere di ritenermi buono a nulla, rendere evidenti a me stesso le mie doti, sorridere con umorismo e autoironia dei miei difetti, essere contento di quello che sono per poter diventare quello che devo essere «in Gesù che mi dà la forza» (4,13).

4) L'annunciare il vangelo è necessario e fa parte della storia, mentre l'essere *con* Cristo dopo la morte sarà quando il Signore vorrà e costituirà il paradiso. Il passato non è più, il futuro non è ancora: ciò che si può vivere è solo il presente. E appunto il presente, il «qui e adesso», è da spendersi nell'annunciare il vangelo che è Gesù. Né sarà possibile nel futuro essere *con* Cristo senza, adesso, essere *in* Cristo. E, viceversa, per essere in Cristo, bisogna credere (è la speranza cristiana) di potere un giorno (è il «giorno di Cristo» di Fil 1,6.10) essere con Cristo.

⇒ La prospettiva della vita eterna rafforza o indebolisce il mio impegno evangelizzatore? Tale impegno, che si può realizzare soltanto *hic et nunc*, viene da me assolutizzato sino a farmi dimenticare i cieli nuovi e la terra nuova che posso unicamente attendere? Comprendo nella fede che il presente è, in qualche misura, futuro anticipato? Pretendo forse dal mio impegno intrastorico risultati aritmeticamente proporzionati, così da abbandonarlo quando siffatti risultati non ci sono? Sono convinto che la santità non consiste nel fare ciò che è teoricamente migliore, bensì nel compiere ciò che il Padre di Gesù si aspetta da me «qui e adesso» (cfr. il «sia fatta la tua volontà» del Padre Nostro)?

5) Annunciare il vangelo è «restare per la gioia della fede» di ogni fratello «per il quale Cristo è morto» (cfr. 1Cor 8,11; Rm 14,15), diventare «collaboratore della gioia» dei fratelli (cfr. 2Cor 1,24).

⇒ Il mio comportamento verso gli altri è sempre più spontaneamente finalizzato alla gioia autentica dei fratelli? Non basta – diceva don Bosco – che i giovani siano amati: è necessario che si sentano amati. Sono felice quando, con l'aiuto del Signore, riesco a rendere “felice” una persona? Chiedo a Gesù, che qualche volta ha lui pure gridato di gioia (cfr. Lc 10,21-22), il dono di una gioia letteralmente contagiosa?

C)ORATIO

Signore Gesù, fa' che io sia conquistato da te, così che tutta la mia persona e la mia storia siano definite dalla mia relazione vitale con te. Donami di relativizzare tutto il resto a te, al Padre tuo e al tuo Spirito, che siete l'unico Assoluto. Purché grazie a o senza la mia opera tu venga annunciato, io me ne rallegro e continuerò a rallegrarmene.

IL SENTIRE DI COLORO CHE SONO IN CRISTO GESÙ

Fil 2,1-11

¹Se c'è pertanto qualche consolazione in Cristo, se c'è conforto derivante dalla carità, se c'è qualche comunanza di spirito, se ci sono sentimenti di amore e di compassione, ²rendete piena la mia gioia con l'unione dei vostri spiriti, con la stessa carità, con i medesimi sentimenti. ³Non fate nulla per spirito di rivalità o per vanagloria, ma ognuno di voi, con tutta umiltà, consideri gli altri superiori a se stesso, ⁴senza cercare il proprio interesse, ma anche quello degli altri.

⁵Abbiate in voi gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù,

⁶il quale, pur essendo di natura divina,

non considerò un tesoro geloso

la sua uguaglianza con Dio;

⁷ma spogliò se stesso,

assumendo la condizione di servo

e divenendo simile agli uomini;

apparso in forma umana,

⁸umiliò se stesso

facendosi obbediente fino alla morte

e alla morte di croce.

⁹Per questo Dio l'ha esaltato

e gli ha dato il nome

che è al di sopra di ogni altro nome;

¹⁰perché nel nome di Gesù

*ogni ginocchio si pieghi
nei cieli, sulla terra e sotto terra;
11e ogni lingua proclami
che Gesù Cristo è il Signore, a gloria di Dio Padre.*

A quali condizioni la gioia di un responsabile della comunità può dirsi piena, o – in altri termini – quando la comunità cristiana è veramente sé stessa? La risposta, in estrema sintesi, è solo la seguente: quando i credenti che la compongono hanno in sé stessi e tra loro una mentalità conforme al loro essere battezzati in Cristo. Con uno slogan: cristiani, diventate ciò che siete! L'indicativo divino fonda l'imperativo umano. Tutto sta in quel verbo *sentire*, detto due volte (vv. 2 e 5).

A) LECTIO

1) Struttura (dei vv. 1-4).

- a) Invito sotto forma di preghiera (v.1).
- b) Esortazione all'unità del sentire (v.2).
- c) Esemplicazioni negative e positive circa i rapporti tra i credenti in Cristo (vv. 3-4).

2) Analisi.

vv. 1-4. Ingredienti necessari di questo famoso "sentire" sono la consolazione in Cristo, il conforto caritatevole, la comunione basata sullo stesso modo di pensare, i sentimenti di amore e di comunione con il fratello che soffre, l'accettazione dell'altro come migliore di sé stessi, la ricerca dell'interesse altrui. Così come la rivalità, la vanagloria, la ricerca esclusiva del proprio interesse sono tentazioni da respingere.

v. 5. Tutte queste esortazioni si sintetizzano nel v. 5, che andrebbe tradotto: «Abbiate tra voi quel sentire che si addice, che è tipico di quanti sono in Cristo Gesù»: sentite, pensate, discernete, valutate, decidete e comportatevi come persone che, trovandosi liberamente sotto la signoria di Cristo attraverso e fin dal battesimo, permettono a tale signoria di produrre in loro stessi tutti i suoi frutti.

Ma per capire i caratteri della signoria di Cristo, bisogna capire Gesù Cristo. Ebbene: chi è Gesù Cristo o, meglio, come si è comportato Gesù?

vv. 6-11. I versetti che seguono intendono precisamente rispondere a questa domanda, in forma di inno cristologico. Mi limito a qualche osservazione essenziale.

Il contesto vitale dell'inno è probabilmente un ambiente giudeo-cristiano che accoglie elementi ellenistici. L'inno preesisteva alla lettera ai Filippesi e veniva declamato in celebrazioni liturgiche eucaristiche e/o battesimali. La struttura è semplicissima e comprende due strofe:

- I) Storia di Gesù Cristo dalla sua preesistenza alla sua umiliazione (incarnazione, vita terrena e morte in croce) (vv. 6-8).
- II) Storia di Gesù Cristo dalla sua umiliazione (morte in croce) alla sua esaltazione (vv. 9-11). Alcuni particolari significativi:
 - 5 verbi all'indicativo che descrivono le tappe fondamentali del cammino di Gesù: 3 hanno come soggetto Gesù e descrivono il suo abbassamento; e 2 hanno per soggetto il Padre (Dio) e parlano dell'esaltazione di Gesù da parte del Padre;
 - 5 verbi al participio che precisano le modalità del cammino di Gesù;
 - l'aoristo dell'indicativo dice che ciò che è accaduto è successo una sola volta e non si ripeterà più. Il participio, invece, sottolinea un'azione durativa, progressiva.

Da ultimo, la parafrasi e l'interpretazione delle affermazioni fatte dall'inno:

- 1) Cristo Gesù esisteva - *da sempre e per sempre* - nella condizione divina che gli apparteneva di diritto, cioè era Dio, aveva in proprio l'essere divino (v. 6a);
- 2) tuttavia *mai* tenne ben stretto sfruttandolo a proprio vantaggio questo suo essere alla pari con Dio (v. 6b), come invece fece Adamo;
- 3) ma, in perfetta libertà e *una volta per tutte*, visse la propria condizione divina in una logica di solidarietà e condivisione, fino a diventare una creatura umana totalmente bisognosa e dipendente (v. 7a-b);
- 4) messo alla prova come un uomo qualunque (v. 7c),
- 5) si umiliò nella perfetta sottomissione e con ferma fiducia nel Padre, e con lo stile del servizio agli uomini (v. 8a);
- 6) in ascolto attento («obbediente») del Padre per tutta la vita, dalla nascita alla morte (v. 8b),
- 7) anzi di più: fino a una morte di croce, come un malfattore (v. 8c).
- 8) Proprio a motivo e in conseguenza di tutto questo, il Padre lo ha esaltato oltre ogni misura (v. 9a);
- 9) e lo ha gratificato [è l'unico caso del Nuovo Testamento dove si parla di una grazia concessa da Dio a Gesù] di una dignità senza confronti (v. 9b);

- 10) allo scopo che tale dignità sia da tutti riconosciuta e adorata (v. 10);
- 11) e tutti affermino la sua assoluta signoria, il fatto cioè che proprio lui, Gesù di Nazaret, è il Signore per eccellenza (o *kyrios*) (v. 11a);
- 12) e così facendo tutti proclamino con ammirazione che Dio Padre è esattamente come Gesù (v. 11b) e Gesù è esattamente come Dio Padre.

B) MEDITATIO

Gesù rivela e attua il volto di Dio. È molto significativo che l'inno inizi e si concluda con il riferimento esplicito a Dio Padre: racconta, narra direttamente di Gesù per parlare, mediatamente, del Padre. La vicenda di Gesù coinvolge la vita stessa di Dio, della SS. Trinità. Il suo essere Figlio di Dio viene da Cristo gestito in modo umilissimo, con libertà somma: quasi a dire che, astrattamente e ipoteticamente parlando, Cristo avrebbe potuto gestire anche diversamente il suo essere divino. Egli diventa uomo nella storia concreta, senza però perdere il suo essere uguale a Dio; anzi arriva a un punto così basso che solo lui – in quanto uguale a Dio – può raggiungere. Ed è riconosciuto come uomo qualunque per il fatto che viene messo alla prova da Dio stesso (cfr. 1 Mac 2,51-52; Sir 44,19-21). Drammatizzando – suggerisce Vignolo – è come se il Verbo dall'eternità guardasse al Padre e dicesse: sono uguale a te, ma questo non lo voglio considerare come un privilegio a mio vantaggio e perciò assumo in tutto la condizione umana; e il Padre gli rispondeva: io accolgo con gioia questa tua libera scelta e quindi non posso fare a meno di metterti alla prova, come è inevitabile che succeda a chiunque vive la condizione umana. E così Gesù, come e più di qualsiasi uomo, «impara l'obbedienza dalle cose che patisce» (Eb 5,8), rifiutato da tutti come il servo di JHWH. Dio, in Gesù, si rivela povero: sia nel senso che il suo amore è rivolto non a sé stesso, ma ad altro da sé, precisamente a noi (2Cor 8,9: «Gesù Cristo, da ricco che era, si è fatto povero per voi, perché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà»); sia nel senso che lo scambio d'amore tra le tre Persone divine è reciproca donazione, reciproco lasciar accadere, reciproco non imporsi dell'una sull'altra, rinuncia dell'una a favore dell'altra, sicché l'unica condizione divina è tutta perfettamente partecipata e condivisa. Il Padre è dunque a tal punto partecipe della storia drammatica di Gesù, che non lo si può conoscere se non attraverso questa stessa drammatica storia. Ma la vicenda di Gesù non si conclude con il suo essersi abbassato, giacché il Padre lo sopraesalta. Ciò implica:

- a) proprio e soltanto questo abbassamento di Gesù, questa totale spogliazione di tutta una vita fino alla morte di croce di Colui che non cessa di essere uguale a Dio, lo manifesta come il Signore, e indica il suo nome come «l'unico dato agli uomini sotto il cielo nel quale è stabilito che possiamo essere salvati» (At 4,12);
- b) proprio e solo questa totale spogliazione di Gesù è una finestra spalancata sul cuore di Dio («a gloria di Dio Padre»).

- ⇒ Di Gesù so apprezzare sia il suo essere uguale a Dio, sia il suo essere uguale all'uomo, realtà entrambe che nella sua persona fanno tutt'uno: così che, se non fosse Dio, non sarebbe lui; né sarebbe lui se non fosse uomo?
- ⇒ Considero Gesù come il Signore, l'unico Signore, il centro di gravitazione universale, l'unico Salvatore? Metto forse altri salvatori o signori accanto o addirittura in alternativa a Gesù, così da piegare le mie ginocchia davanti ad altri nomi apparentemente più redditizi del suo? In ogni circostanza, ma specialmente in quelle difficili, mi capita di invocare il nome di Gesù o altri nomi?
- ⇒ Sono convinto che l'abbassamento di Gesù è stato sommamente libero per amore, non per forza? Oppure penso che Gesù non poteva fare a meno di fare quello che ha fatto, costretto da una legge ineluttabile? Ritengo per fede che è stato l'amore di Gesù espresso nella morte di croce a salvarmi, e non la morte di croce in sé stessa?
- ⇒ Credo veramente che Gesù è stato l'uomo più tentato, più messo alla prova, che tuttavia egli ha superato brillantemente? E io accetto il fatto inevitabile di essere tentato, senza però peccare? Ho individuato le mie tentazioni più ricorrenti e studiato contro di esse strategie e tattiche appropriate?
- ⇒ A me capita di conoscere Dio solo attraverso Gesù? Correggo le mie idee – più o meno magiche, più o meno dispotiche – di Dio calibrandole su questa storia del suo Unigenito in senso proprio che è Gesù? Mi succede forse di parlare di Dio senza raccontare la storia di Gesù? Sono capace sia di raccontare che di argomentare su Dio? Credo che Gesù crocifisso-risorto è il criterio supremo di ogni conoscenza di Dio?
- ⇒ Credo che Dio è l'unica comunione di persone che si amano con perfetta gratuità e insuperabile reciprocità?
- ⇒ Credo che Dio è tutto fuori di sé verso di me, verso ogni uomo? Credo davvero di essere custodito nel suo cuore con tenerezza immensa? Credo che Dio è geloso di me, stravede per me e non è disposto a cambiarmi con nessuno? (si noti che ogni uomo può e deve dire tutto questo di sé).

Gesù rivela e dona l'uomo a sé stesso. In questa avventura di Dio che in Gesù incrocia la storia umana, anche il destino e il volto dell'uomo restano cambiati: l'uomo diventa "il cristiano". Di fronte ai limiti umani, la morte sopra tutti, le sole soluzioni possibili non sono né la rassegnazione fatalistica né la ribellione proterva. Il cammino percorso da Gesù fa balenare una terza possibilità di soluzione: quella del soffrire per amore, lasciare che Cristo ami soffrendo – nei credenti in lui – per la salvezza di ogni uomo. Si tratta, in definitiva, di comprendere e vivere la sua

promessa: «chi vorrà salvare la propria vita la perderà; ma chi la perderà per me e per il vangelo la salverà» (Mc 8,35).

- ⇒ Immagino il cristiano come un uomo con qualche cosa in più, o ritengo che il solo uomo sia un uomo con qualche cosa in meno, un uomo cioè che non ha ancora sviluppato tutte le sue potenzialità? La definizione che do dell'uomo include Gesù? Sono convinto che «l'uomo soltanto uomo» non è mai esistito né mai potrà esistere?
- ⇒ Guardo lucidamente in faccia alla sofferenza fisica o morale e alla morte, o preferisco censurarle per il terrore che suscitano in me?
- ⇒ Quando mi capita di soffrire, quale strada imbocco: quella della rassegnazione sbagliata? quella della ribellione fino a incolpare Dio? quella della «resistenza» e della «resa» proprie di Gesù crocefisso? Non si può fare a meno di soffrire: solo che chi non ha la fortuna di credere in Gesù, al massimo può soffrire per amore degli uomini; chi invece crede in Cristo può soffrire consapevolmente per amore di Gesù, con la forza dello Spirito di Gesù e abbandonandosi al Padre di Gesù a favore degli uomini: insomma, la discriminante è sempre e comunque Gesù accolto mediante la fede.
- ⇒ Credo che, se il Padre ha tenuto fra le sue braccia l'Abbandonato del venerdì santo, terrà fra le sue braccia anche me e ogni uomo, quale che sia la storia di peccato, di dolore e di morte che abbiamo alle spalle?
- ⇒ Credo che Dio in Cristo «mi aiuta non in forza della sua onnipotenza, ma in forza della sua debolezza, della sua sofferenza» (Bonhoeffer, *Resistenza e resa*, Edizioni san Paolo, Cinisello Balsamo 1989, 440), come afferma Mt 8,17 citando Is 53,4: «[Gesù] ha preso le nostre infermità e si è addossato le nostre malattie»?
- ⇒ Sono contento di sapere tutto questo? Di fronte ai non credenti in Cristo, si attiva – e in che modo si attiva – la mia ansia missionaria? Oppure... peggio per loro?

Gesù rivela e realizza la Chiesa. La Chiesa è precisamente la comunità di quelle persone che, battezzate in Cristo (Rm 6), hanno in dono questo preciso e inconfondibile «sentire» proprio ed esclusivo di coloro che sono in Cristo Gesù. Sotto questo profilo la comunità cristiana non è né la Parola scritta di Dio, né i riti che pure la generano e l'alimentano, né le leggi che le sono necessarie, né i programmi che essa deve stilare, né le cose da fare. La Chiesa è soprattutto la rete vivace e vivificante di relazioni personali tra i battezzati e Gesù, e dei battezzati tra loro.

- ⇒ Quali, dunque, la profondità, la consistenza e la frequenza dei miei rapporti personali con Gesù, il Signore? E quale la consistenza, la profondità, la frequenza dei rapporti tra noi nella comunità parrocchiale?

D) ORATIO

Cristo Gesù, unico Signore nostro, fa' che creiamo in noi stessi spazi sempre più ampi e profondi al tuo «sentire», noi che abbiamo la fortuna di chiamarci, con il tuo nome, «cristiani». E così davvero sia!

PERDITA E GUADAGNO SECONDO IL VANGELO

Fil 3,1-14

¹Per il resto, fratelli miei, state lieti nel Signore. A me non pesa e a voi è utile che vi scriva le stesse cose: ²guardatevi dai cani, guardatevi dai cattivi operai, guardatevi da quelli che si fanno circoncidere! ³Siamo infatti noi i veri circumcisi, noi che rendiamo il culto mossi dallo Spirito di Dio e ci gloriamo in Cristo Gesù, senza avere fiducia nella carne, ⁴sebbene io possa confidare anche nella carne. Se alcuno ritiene di poter confidare nella carne, io più di lui: ⁵circumciso l'ottavo giorno, della stirpe d'Israele, della tribù di Beniamino, ebreo da Ebrei, fariseo quanto alla legge; ⁶quanto a zelo, persecutore della Chiesa; irreprensibile quanto alla giustizia che deriva dall'osservanza della legge.

⁷Ma quello che poteva essere per me un guadagno, l'ho considerato una perdita a motivo di Cristo. ⁸Anzi, tutto ormai io reputo una perdita di fronte alla sublimità della conoscenza di Cristo Gesù, mio Signore, per il quale ho lasciato perdere tutte queste cose e le considero come spazzatura, al fine di guadagnare Cristo ⁹e di essere trovato in lui, non con una mia giustizia derivante dalla legge, ma con quella che deriva dalla fede in Cristo, cioè con la giustizia che deriva da Dio, basata sulla fede. ¹⁰E questo perché io possa conoscere lui, la potenza della sua risurrezione, la partecipazione alle sue sofferenze, diventandogli conforme nella morte, ¹¹con la speranza di giungere alla risurrezione dai morti. ¹²Non però che io abbia già conquistato il premio o sia ormai arrivato alla perfezione; solo mi sforzo di correre per conquistarlo, perché anch'io sono stato conquistato da Gesù Cristo. ¹³Fratelli, io non ritengo ancora di esservi giunto, questo soltanto so: dimentico del passato e proteso verso il futuro, ¹⁴corro verso la mèta per arrivare al premio che Dio ci chiama a ricevere lassù, in Cristo Gesù.

Quali conseguenze derivano dal sentire proprio di chi è in Cristo Gesù? È questa la domanda fondamentale cui Paolo vuol rispondere. Prendiamo dunque in considerazione questa risposta analizzando il brano in questione. In sintesi: l'unico vero guadagno è Cristo, il resto che fosse incompatibile con Cristo è perdita secca.

A) LECTIO

1) Struttura.

Esortazione alla gioia e introduzione (v. 1).

- d) Polemica e autodifesa:
 - messa in guardia dai cani e dai cattivi operai (v. 2)
 - statuto dei credenti in Cristo (v. 3)
 - elenco dei privilegi di Paolo (vv. 4-6).
- e) La conoscenza di Cristo: perdita e guadagno «per Cristo» (vv. 7-11).
- f) La corsa verso la meta (vv. 12-14).

2) Particolari significativi:

- a) Polemica furibonda, con espressioni violentissime, in netto contrasto con il tenore dolce e affettuoso di tutta la lettera.
- b) Antitesi: perdere / guadagnare (sino al termine “spazzatura”).
- c) Tattica precisa di Paolo usata per sbaragliare gli avversari: vantarsi degli stessi privilegi di cui si vantano loro.
- d) Antitesi: culto dello Spirito / fiducia nella carne = culto divino / culto umano, culto divino (Spirito santo) / culto umano = culto interiore / culto esteriore.
- e) Antitesi: giustizia della legge / giustizia della fede.
- f) «Cristo Gesù mio Signore»: espressione usata solo qui in tutte le lettere di san Paolo.
- g) Centralità assoluta, indiscussa e indiscutibile, di Cristo: viene citato come «Cristo» o come «Signore» ben nove volte.
- h) Paolo si presenta non come apostolo, ma come un credente qualunque: come laico, si direbbe.

3) Analisi.

- v. 1. Esortazione alla gioia, motivata dal fatto che il cristiano riconosce Gesù come suo unico Signore.
- v. 2. Sono dei cristiani giudaizzanti, con un esagerato attaccamento all'osservanza letterale della legge.
- v. 3. Farsi circoncidere e osservare solo la lettera delle prescrizioni della legge ebraica equivale ad affermare l'autosalvezza, anziché credere di essere salvato da Cristo mediante il culto ispirato dal suo Spirito. Si deve lasciarsi «circoncidere il cuore» (Ger 4,4; At 10,16; 30,6), non la carne (cfr. Rm 2,28-29), rendere culto a Dio in Spirito (= Spirito santo) e Verità (= Cristo) (cfr. anche Rm 2,1).
- vv. 4-6. Anche Paolo, un tempo, ha confidato nella carne, ha preteso di essere lui a salvare sé stesso; ed elenca ben sette privilegi in questo senso: quattro ricevuti e tre conquistati (cfr. 2Cor 11,29-30a;11,21).
- vv. 7-9. Il linguaggio usato da Paolo è di proposito corposamente commerciale. Il guadagno pende totalmente dalla parte di Gesù, dal quale l'apostolo si è lasciato amare e che ha scelto come unità di misura di tutto il resto. Cfr. Mc 8,36: «Che giova all'uomo guadagnare il mondo intero se poi perde sé stesso?»; cfr. anche Mc 13,44-46 (tesoro, perla preziosa). Si noti con cura: come Gesù non ha fatto valere per sé il suo essere uguale a Dio (2,6-11), così Paolo – forte di questo fatto – per appartenere tutto a Gesù, il «suo» Signore, non ha fatto valere il suo essere ebreo. *Essere trovato in lui [Cristo]*. “Cristo è il punto d'incontro tra la ricerca dell'uomo da parte di Dio e la ricerca di Dio da parte dell'uomo [...] L'antica domanda di Dio: *Adamo, dove sei?* (Gen 3,9) dovrebbe ottenere l'unica nostra auspicabile risposta. *Sono in Cristo!*” (Penna, 96).
- vv. 10-11. Come Gesù è stato superesaltato per essersi abbassato fino alla morte di croce, così – forte di questo fatto – Paolo partecipa alla storia di morte di Gesù con la speranza (= certezza) di essere esaltato (= risorgere) come lui. Paolo non dice mai, nelle sue lettere autentiche, che i cristiani sono dei risorti (lo saranno nel futuro escatologico). Lo diranno, invece, Col 2,12 ed Ef 2,6, che affermano per i battezzati la risurrezione come già avvenuta: ma si tratta, per l'appunto, di lettere deuteropaoline.
- vv. 12-14. Tre le affermazioni fondamentali:
 - Paolo è consapevole di essere stato afferrato da Cristo, non di aver afferrato Cristo (cfr. Ger 20,7: «Mi hai sedotto e mi sono lasciato sedurre»); ormai egli è ultraconvinto di essere salvato, non di poter salvare sé stesso: si noti il verbo conquistare, scritto prima in forma attiva e poi in forma passiva (cfr. Gal 4,9);
 - si considera un camminatore, mai un arrivato; un lottatore (Col 2,1; 1Ts 2,2), mai uno che se ne sta con le mani in mano (cfr. 1Cor 13,12);
 - per questo si protende verso il futuro, il traguardo, la meta dopo aver abbandonato il proprio passato una volta per tutte e senza rimpianti.

B) MEDITATIO

Il cristiano è una persona afferrata-sedotta da Gesù. Per lui le cose belle, vere e buone della vita non mutano: cambiano invece il fondamento e il centro unificatore. Infatti Paolo resta ebreo e continua a fare le cose buone degli ebrei. Tale fondamento e centro è precisamente e immutabilmente Gesù. E il modo perché egli dia saldezza (= fondamento), coesione e proporzione (= centro) è la fede in Gesù, il fidarsi e l'affidarsi a Gesù. In questo senso la fede, anziché risultare un'opera sullo stesso piano delle altre, è il lasciar operare Cristo nella propria esistenza: fede è la scelta totalizzante che verifica tutte le scelte senza mai essere da nessuna giudicata; è il punto fermo rispetto al quale le altre scelte possono essere solo come i due punti esplicativi.

- ⇒ Io come cristiano sono stato afferrato da Cristo fin dal Battesimo. Ma, mi lascio afferrare da lui per tutta la vita? Mi ritengo protagonista della mia salvezza, o uno che la riceve in dono confidando in Gesù?
- ⇒ Mi pongo la domanda: come si comporterebbe Cristo al mio posto in questo momento?
- ⇒ Immagino ancora la vita spirituale come una carriera moralistica metodicamente perseguita («mi dica che cosa di preciso devo fare, e io lo farò: così andrò in paradiso...»); oppure mi abbandono al Respiro di Gesù, lo Spirito santo, il cui lavoro è appunto quello di rendermi sempre più simile a Gesù? La legge è per me una cosa esterna da osservare o – rispettivamente – la persona di Gesù quale modello da imitare e la persona dello Spirito santo come forza per tale imitazione?
- ⇒ Penso Gesù come un giudice da tener buono comprandolo con le mie buone opere («perché, se no, chissà cosa succede?...»), oppure credo che sia Uno che mi ama a fondo perso? A mio modo di vedere, le buone opere, che devo comunque fare, sono buone perché così le stima Gesù o perché così ho deciso io o ha deciso l'ambiente circostante?
- ⇒ Vivo per andare a Messa o vado a Messa per vivere? Il mio culto è davvero «spirituale» (= tutta la vita guidata dallo Spirito di Gesù) o ancora troppo «rituale»?
- ⇒ La mia fede in Cristo unifica tutto nella mia esistenza, sicché perderla o tradirla sarebbe per me quanto di peggio possa capitarmi? Faccio in modo che le mie buone opere siano i due punti che spiegano e incarnano la fede, oppure – ahimè – i punti fermi che la farebbero sorgere? Comprendo che, se la fede fosse frutto delle buone opere, io sarei il salvatore di me stesso, mentre in realtà Gesù, e solo Gesù, è il Salvatore di me e di tutti?
- ⇒ Quali sono i miei titoli di onore: essere afferrato da Cristo, o altro (membro del consiglio pastorale, responsabile della Caritas, membro del consiglio per gli affari economici, professionista affermato, ...)?

Il cristiano è una persona cristocentrica. L'esatto contrario è l'egocentrismo che, oltre ad esprimersi in autocompiacenza legalistica, può assumere le forme del perfezionismo, in una specie di corto circuito che anticipa illusoriamente il paradiso.

- ⇒ Mi considero un camminatore o un arrivato? Un lottatore o un fannullone? In genere, per me, è più importante camminare o arrivare?
- ⇒ Sono convinto che il Signore mi chiede di diventare perfetto (Mt 5,48) senza essere perfezionista? «Chi sono i santi? Non sono coloro nei quali Dio non trova peccati (infatti ne trova in tutti), ma coloro i cui peccati sono stati perdonati» (S. Agostino, *Commenti al Sal 31,7*). Chiedo forse a me stesso cose impossibili?
- ⇒ Sono un cristiano moralmente e pastoralmente efficientista (l'efficientismo è una forma del perfezionismo), per cui, se la mia parrocchia non raggiunge traguardi spirituali e pastorali altissimi, ne frequento un'altra? Da me stesso e dagli altri pretendo forse l'impossibile?
- ⇒ Sono uno che fa leva sulle «visioni» anziché sulla fede? Solo il paradiso è il luogo della visione (al singolare!), la terra è il luogo della fede (2Cor 5,7); o, in altri termini, perché nessuno si offenda, la terra è (anche) il luogo di quelle visioni che non smentiscono la fede.
- ⇒ Un altro modo per fare corto circuito anticipando scorrettamente il paradiso nel presente è quello di circondarsi di potere, di prestigio, di un tenore di vita zeppo di comfort di ogni genere. Conduco forse una vita più che confortevole e troppo protetta? So essere sobrio? Sono capace di non dire sempre la prima e l'ultima parola? So fare delle rinunce, dirmi e dire (se ho responsabilità educative) dei «no», necessari per essere veramente uno conquistato da Cristo?

C) ORATIO

Gesù, mio Signore, dammi il coraggio di essere afferrato da te una volta per tutte. E... non se ne parli più!

LA CROCE DI CRISTO SPERANZA DI RISURREZIONE

Fil 3,15-4,1

¹⁵Quanti dunque siamo perfetti, dobbiamo avere questi sentimenti; se in qualche cosa pensate diversamente, Dio vi illuminerà anche su questo. ¹⁶Intanto, dal punto a cui siamo arrivati continuiamo ad avanzare sulla stessa linea.

¹⁷Fatevi miei imitatori, fratelli, e guardate a quelli che si comportano secondo l'esempio che avete in noi. ¹⁸Perché molti, ve l'ho già detto più volte e ora con le lacrime agli occhi ve lo ripeto, si comportano da nemici della croce di Cristo: ¹⁹la perdizione però sarà la loro fine, perché essi, che hanno come dio il loro ventre, si vantano di ciò di cui dovrebbero vergognarsi, tutti intenti alle cose della terra. ²⁰La nostra patria invece è nei cieli e di là aspettiamo come salvatore il Signore Gesù Cristo, ²¹il quale trasfigurerà il nostro misero corpo per conformarlo al suo corpo glorioso, in virtù del potere che ha di sottomettere a sé tutte le cose.

¹Perciò, fratelli miei carissimi e tanto desiderati, mia gioia e mia corona, rimanete saldi nel Signore così come avete imparato, carissimi!

Il fatto che Gesù abbia volontariamente scelto la via dell'umiliazione totale e più infamante e che proprio per questo sia stato esaltato-glorificato oltre ogni misura umanamente immaginabile, quali implicazioni ha per la mia fede? In ultima analisi una sola implicazione, ma così pregnante da caratterizzare la Chiesa e i suoi membri in quanto seguaci di Cristo. Tale implicazione è espressa da Paolo con il termine «la croce di Cristo».

A) LECTIO

- **vv. 15-16.** «Perfetti»: nel senso relativo di camminatori sulla strada della perfezione, come dice proprio il v. 16. Cfr. Fil 3,12-14; 1Cor 14,20; Gal 6,16.
- **v. 17.** Non è presunzione ma realismo. Infatti Paolo usa il verbo «imitare», non il verbo «seguire» che viene riservato ai discepoli nei confronti di Gesù. Interessante il termine greco «co-imitatori»: i cristiani di Filippi devono imitarsi reciprocamente; c'è una «comunione dei santi» anche nell'imitazione. «Imitazione, dunque, non come ripetizione del modello, ma come espressione dell'obbedienza» (Bittasi, 194, nota 15).
- **vv. 18-19.** Probabilmente si tratta di giudeo-cristiani che hanno una visione della vita tutta terrena, secondo la quale l'identità cristiana va conquistata con la propria forza di volontà osservando alla perfezione la legge giudaica. Invece Paolo afferma:
 - a) la croce non è nostra, quasi fosse una legge sottostando alla quale salviamo noi stessi, ma quella di Cristo che rimane l'unico salvatore (v. 20);
 - b)** la croce di Cristo, più che un modello che *noi* dobbiamo imitare (2,6-11), è il segno che *Dio* ha voluto per farci capire il suo amore incondizionato per tutti; quindi è rivelazione del suo amore per noi, non del nostro amore per lui;
 - c) la croce, incomprensibile alla pura ragione, è da accogliere con la fede in colui che vi si è lasciato inchiodare.
- **vv. 20-21.** Il cristiano è uno che aspetta Gesù, il suo salvatore (unica ricorrenza di questo titolo attribuito a Gesù in tutto l'epistolario paolino autentico), che ci renderà simili a lui risorto nella totalità delle nostre dimensioni personali.
- **v. 1.** Che fare dunque per non doverci annoverare tra i nemici della croce di Cristo? «Restare saldi nel Signore», cioè continuare (in greco c'è l'imperativo presente) a impostare la nostra vita sulla fede in Gesù.

B) MEDITATIO

Che cosa non è e che cosa è «la croce di Cristo»? Vediamone tre definizioni negative (o, meglio, infinite) e tre positive.

I Che cosa **non** è la croce di Cristo.

La croce di Cristo non è una legge universale alla quale tutti, Gesù compreso, siamo inevitabilmente sottomessi: per soffrire non è necessario essere cristiani. Quella del cristiano non è la croce-sofferenza cui tutti sono sottoposti; è invece la croce **di Gesù**. Anche il comando di Gesù in Mc 8,34 e paralleli (Mt 16,24; Lc 9,23) di prendere la «propria» croce si riferisce pur sempre alla croce di Gesù che va fatta propria, quella proposta da Gesù a ogni singolo cristiano. Dunque nessuna celebrazione della sofferenza come tale, bensì celebrazione dell'amore di Gesù che è arrivato fino a morire in croce: celebrazione che può essere fatta unicamente da chi crede in lui.

⇒ Prendo e tengo sulle spalle la croce di Gesù, ossia quella che Gesù ha destinato a me personalmente, oppure una croce scelta arbitrariamente da me stesso? Affronto le sofferenze che mi capitano addosso o lo scarto

sistematicamente per scegliere soltanto altre croci? Credo che Gesù mi ha salvato mediante l'amore fino alla croce o mediante la croce per sé stessa?

La croce non è un evento soltanto transitorio, come se Gesù avesse vissuto quel momento con la sicurezza di chi ha un asso nella manica da estrarre al momento giusto. Pensare così, equivarrebbe a sottovalutare la drammaticità della passione e dell'agonia di Gesù (si pensi all'urlo in croce); non distinguere tra la morte di croce patita liberamente da Gesù e l'atto della risurrezione che la maggior parte dei testi del Nuovo Testamento attribuisce a Dio Padre; non spiegare perché i vangeli tengono tanto a sottolineare che il risorto appare con le piaghe della sua morte in croce (Gv 20,27): il Cristo risorto non avrebbe un volto, se non fosse il volto di Gesù crocifisso.

⇒ Affermo nella fede che il suo centro è Gesù crocifisso o considero la crocifissione di Gesù una parentesi da chiudere, una sventura da dimenticare, un incidente di percorso da censurare?

La croce di Cristo non è un valore per sé stesso. È un valore (e che valore!) esclusivamente perché vi fu appeso Gesù, la sua persona. Il Crocifisso non è la croce, è Gesù che vi sta sopra. «Crocifisso» dovrebbe sempre essere scritto maiuscolo per indicare Gesù che fu crocifisso. Se non fosse Gesù ad essere stato crocifisso, la croce non avrebbe alcuna efficacia salvifica per noi, che saremmo così ancora schiavi dei nostri peccati e perciò non redenti.

⇒ Amo Gesù crocifisso o la croce? Gesù che ha sofferto sulla croce o la sofferenza in sé stessa? Ritengo che sia essenziale l'amore per Gesù in ogni situazione in cui venissi a trovarmi, anche nella condizione-limite della sofferenza, oppure ritengo essenziale mettere alla prova il mio amore per Gesù (soltanto) attraverso la sofferenza?

II Che cosa è la croce di Cristo.

La croce di Cristo è un'anticipazione del giudizio finale. Essa opera la separazione tra «coloro che perdono sé stessi» e «coloro che sono salvati» da Dio (= coloro che si lasciano salvare da Dio) (1Cor 1,18). In questo senso la croce è una spada a doppio taglio (Eb 3,12). La Chiesa è la comunità di quanti accolgono Gesù crocifisso quale principio della loro esistenza e quindi si lasciano salvare da lui. Quanti, invece, lo rifiutassero consapevolmente, liberamente e definitivamente si fabbricherebbero l'inferno con le loro stesse mani, e Dio non c'entrerebbe assolutamente nulla.

⇒ Credo che Dio fa tutto quel che può per salvare tutti, oppure penso che salvi alcuni e altri li mandi alla dannazione? Credo veramente che il paradiso è ciò che Dio vuole e che l'inferno è la possibilità contro la quale Dio combatte fino all'estremo, ossia fino al limite del rifiuto da parte della libertà umana di assecondare le sue iniziative d'amore? So distinguere chiaramente la reale possibilità dell'inferno dalla sua reale esistenza, così da affermare categoricamente la prima senza però poter affermare o negare alcunché circa la seconda?

La croce di Cristo è l'evento che crea carità, comunione e fraternità tra tutti i membri della Chiesa. La Chiesa difatti riconosce come proprio unico fondamento Gesù Cristo crocifisso: solo Cristo è morto per noi, nessun altro. Dunque circa Gesù crocifisso non c'è pluralismo che tenga per noi che siamo fieri di credere in Lui. Conseguentemente la croce di Cristo è principio di uguaglianza, in quanto tutti siamo ugualmente salvati da Gesù crocifisso.

⇒ La fraternità tra i membri della nostra parrocchia è generata dalla contemplazione di Gesù crocifisso o da altri valori meno fondamentali? La sostanziale uguaglianza tra noi è affermata sulla base della morte di Gesù in croce per obbedienza al Padre e per amore degli uomini, oppure sulla base di diritti sanzionati dal consenso più o meno generale (ad es. la «Carta dei diritti della persona» dell'ONU)?

La croce di Cristo è l'evento che fa vivere spendendosi per gli altri con amore. Se Gesù non tenne ben stretta, sfruttandola a proprio vantaggio, la sua uguaglianza con Dio; se in perfetta libertà consumò questa uguaglianza in una logica di solidarietà e condivisione, fino a diventare una creatura umana totalmente bisognosa e dipendente; se, messo alla prova come un uomo qualunque, si umiliò in perfetta sottomissione e con ferma fiducia nel Padre e con lo stile del servizio agli uomini; se fu obbediente al Padre fino a una morte infamante: se è vero tutto questo, come potrebbe la Chiesa autoconservarsi e autocontemplarsi narcisisticamente? Privilegio della Chiesa è essere germe, segno e strumento della salvezza definitiva; ma la sua deve essere una «vita nascosta con Cristo in Dio» (Col 3,3). «Se la Chiesa volesse ostentare questo privilegio e imporlo autoritariamente, allora finirebbe solo per imporre se stessa, tradendo quella croce da cui essa trae la propria identità» (Penna). Non è senza significato il fatto che per Cristo si usi il tempo passato per la crocifissione, e il tempo presente per la sua condizione di risorto; mentre per la comunità cristiana si adoperi il presente per esprimere la sua debolezza e fragilità, e il futuro per dire la definitiva affermazione della potenza di Dio nei suoi confronti.

⇒ La mia comunità parrocchiale cerca di vivere secondo questa logica? Che cosa l'aiuta di più in tal senso? E che cosa, invece, ne costituisce un ostacolo?

C) ORATIO

Con davanti l'oggetto «crocifisso», contemplare Gesù crocifisso.

LA GIOIA CRISTIANA

Fil 4,4-9

Quali sono lo stile e i contenuti morali che i credenti in Cristo devono adottare? Ai fini dell'annuncio del Vangelo che è Gesù, sino a che punto i cristiani possono desumere criteri di giudizio e comportamenti di vita dall'ambiente? Il brano biblico che prendo in considerazione (Fil 4, 4-9) può essere interpretato anche come risposta a questi interrogativi. Data la facilità del testo, farò soltanto qualche brevissima osservazione di *lectio* per poi diffondermi maggiormente nel corso della *meditatio*.

⁴Rallegratevi nel Signore, sempre; ve lo ripeto ancora, rallegratevi. ⁵La vostra affabilità sia nota a tutti gli uomini. Il Signore è vicino! ⁶Non angustiatevi per nulla, ma in ogni necessità esponete a Dio le vostre richieste, con preghiere, suppliche e ringraziamenti; ⁷e la pace di Dio, che sorpassa ogni intelligenza, custodirà i vostri cuori e i vostri pensieri in Cristo Gesù.

⁸In conclusione, fratelli, tutto quello che è vero, nobile, giusto, puro, amabile, onorato, quello che è virtù e merita lode, tutto questo sia oggetto dei vostri pensieri. ⁹Ciò che avete imparato, ricevuto, ascoltato e veduto in me, è quello che dovete fare. E il Dio della pace sarà con voi! (Fil 4, 4-9)

A) LECTIO

- **Genere letterario.** E' parenetico, cioè esortativo. Lo si capisce dai verbi (*esortare, pregare*: vv. 2-3), dal modo dei verbi (ben otto imperativi) e dalle motivazioni ridotte all'essenziale ("nel Signore", "il Signore è vicino", "la pace di Dio", "il Dio della pace").
- **Struttura.** E' semplicissima: a) invito alla gioia (v. 4), all'affabilità (v. 5) e alla preghiera (v. 6); b) esortazione alla ricerca dei valori condivisi (v. 8) e alla pratica conforme alla tradizione genuina e all'esempio di Paolo (v. 9a); c) promessa: il Dio della pace con voi (v. 9b).

B) MEDITATIO

Tento di unificare il discorso intorno al tema della gioia.

- 1) La gioia del credente in Cristo è *nel Signore* (v.4). Proviene dalla comunione con Gesù, dall'appartenere a lui, dalla fede in lui. Si noti che "rallegratevi *nel Signore*" è di più che "rallegratevi a motivo del Signore": la gioia è tutta Gesù, senza resti.
Quali i motivi della mia gioia? C'è anzitutto il fatto di essere in comunione con Gesù e di potermi affidare a lui, o altri motivi incompatibili con questi hanno presa su di me? Se uno vedendomi contento me ne chiedesse la ragione, avrei il coraggio di rispondergli: "ha la fortuna di sapere che sono amato da Gesù e per questo continuo a fidarmi di lui"?
- 2) La gioia del cristiano è continua, costante (*sempre*: v. 4). Quale il sottofondo abituale della mia esistenza concreta e quotidiana: è da tonalità maggiore o minore? Aumentata o diminuita? Da basso continuo o da ottoni squillanti?
- 3) La gioia del cristiano è contagiosa, *affabile* (v. 5a). Senza essere chiassosa, è serena e diffusa, si comunica e riscalda chi ne viene in contatto. E' così per me? Gli altri mi avvicinano volentieri? Desiderano la mia compagnia, oppure ciascuno pensa: "sopportero la sua vicinanza in penitenza dei miei peccati"?
- 4) La gioia del cristiano è profonda, perché certa del futuro ritorno glorioso di Cristo e della vicinanza attuale di Cristo (v. 5b). Quando si ama qualcuno, si trabocca di gioia alla notizia della sua venuta: "l'amico dello sposo esulta di gioia alla voce dello sposo": (Gv 3,29). Sapere che questo è il mio futuro mi rende contento? Credo davvero che Dio "non turba mai la gioia dei suoi figli, se non per prepararne loro una più certa e più grande"? (MANZONI, *I promessi sposi*, cap 8)? Credo che Gesù già fin d'ora non mi abbandona?
- 5) La gioia del credente in Cristo resiste alle contraddizioni e prove della vita, perché sa stare davanti a Dio con fiducia nella forma tipica della preghiera, quali che siano le espressioni di quest'ultima (*domanda, supplica, ringraziamento*: v. 6). Paolo non dice che cosa chiedere a Dio, né di che ringraziarlo: la necessità e l'urgenza di pregare sono più importanti delle sue espressioni. Sto con fede davanti a Dio? Sono capace di utilizzarle nella mia preghiera tutti i registri, o mi fisso solo su alcuni? Sono capace di chiedere a Dio senza pretendere, lamentarmi senza

accusarlo, dirgli grazie senza giri di parole, aprire a lui la mia vita con i problemi e le difficoltà che l'assediano senza piangermi addosso, visto che egli è " il Dio affidabile" (SEQUERI)? Considero il fatto stesso di mettermi a pregare già risposta alle mie domande, soluzione dei miei problemi, consolazione che lenisce le mie dilaceranti solitudini?

- 6) La gioia del cristiano fiorisce nella *pace di Dio* (la locuzione *la pace di Dio* è un *hapax di tutta la Bibbia*) che è Gesù (vv. 7.9b; cfr. Ef 2,14). La gioia sgorga dalla pace e alla pace tende, ossia sgorga da Gesù e a Gesù tende; per questo essa è pace che "sorpassa ogni conoscenza" ed è "pace che il mondo irride, / ma che rapir non può" (MANZONI, *La pentecoste*, 80). Infatti "tutto concorre al bene di coloro che amano Dio" (Rom 8,28). Sono in pace con me stesso perché mi sento nel cuore di Dio? Diffondo pace attorno a me, oppure dovunque io arrivi scoccano sinistri bagliori di guerra?
- 7) La gioia del credente in Cristo si alimenta dei valori umani presenti nel mondo contemporaneo, valori che lo Spirito di Dio fa germogliare e crescere dove e come vuole. In altri termini il Mondo è più grande della Chiesa e deve essere salvato da Cristo attraverso la Chiesa o senza di essa, sebbene mai contro la Chiesa. E' tutt'altro che da sottovalutare il fatto che l'apostolo delinei un progetto di vita cristiana attingendo (anche) ai valori etici presenti nell'ambiente culturale storico (gli studiosi citano i nomi di Epitteto, Seneca, Cicerone e Marco Aurelio, ma anche Crisippo, Panezio, Aristotele, Omero, Socrate): il suo è un vero e proprio processo di trascurazione della fede, un vero e proprio dialogo interculturale, "con un'apertura umanistica a 360°" (Penna, 140). Con chi non condivide tutti i valori cristiani sono capace di dialogo, inteso come relazione personale e verbale con l'altro ispirata dalla carità e tendente alla verità? E nel dialogo sono umile perché la Verità (= Gesù), lungi dall'essere completamente posseduta, va costantemente cercata? Oppure sono malato di dogmatismo, di fanatismo, di difesa all'ultimo sangue dei miei punti di vista? Ho cura dei miei pensieri perché "dal di dentro, cioè dal cuore dell'uomo, escono le intenzioni cattive" (Mat. 7,21)? Tutto ciò che è vero, bello, buono, non ha affatto bisogno di venir battezzato per essere quello che è: con buona pace di quei cristiani (li spero in diminuzione, ma constato che sono - ahimè - sempre troppi) che hanno desideri spasmodici di distinguersi ad oltranza da chi cristiano non è o da chi da cristiano non vive.
- 8) La gioia del credente in Cristo si rafforza mediante le tradizioni intelligentemente valorizzate, l'ascolto e l'apprendimento sensatamente vissuti, l'esempio oculatamente filtrato e adattato. "Paolo traccia la *magna charta* dell'umanesimo cristiano" (Penna, 141). Ascolto la parola di Dio e ne imparo a memoria delle espressioni che siano luce al mio cammino? Quale frase biblica ha illuminato questa mia giornata? Di conseguenza nelle tradizioni distinguo l'essenziale che devo vivere dal superfluo che posso tralasciare, dall'anacronistico che devo lasciar cadere, dall'erroneo che è necessario respingere? Per attuare il discernimento evangelico so servirmi, in alcune circostanze, dei consigli dei fratelli nella fede saggi? Senza copiare modelli (giacché il modello è solo Gesù [cfr. Gv 21,22] e la forza per copiarlo viene unicamente dal suo Spirito), mi accorgo che esistono intorno a me dei santi che con la loro silenziosa testimonianza mi spronano a diventare sempre più discepolo e testimone di Gesù-il Signore? (Sia detto per inciso: non occorre neanche guardare lontano per trovarli, questi santi).
- 9) La gioia nasce nel pensiero e si traduce nell'azione. L'elenco del v. 8 si concludeva con l'imperativo: "questo sia oggetto dei vostri pensieri"; e quello del v. 9 si conclude con un altro imperativo: "mettetelo in pratica" (tr. CEI 1997; la tr. CEI del 1971 diceva: "è quello che dovete fare"). Il senso è evidente: "l'azione non avrebbe né ispirazione né materia, se non fosse espressione di un corrispondente pensiero chiaro e sostanzioso" (Penna, 142). Mi capita forse di sottovalutare la forza del pensiero nella vita morale? Mi impegno a farmi delle idee giuste, che poi guideranno le mie azioni, oppure mi butto in uno sperimentalismo ottuso?

C) ORATIO

Gesù, nostra gioia e nostra pace, rendici uomini e donne di gioia e di pace. Dona a noi la pace. Dona a noi la tua pace (cfr. Gv 14,27). Dona a noi pace che sei tu, Cristo Gesù (cfr. Ef 2,14)!

P.S. Come aiuto alla meditazione consiglio l'ascolto dell'ultimo Movimento della IX Sinfonia di Beethoven, la dove viene eseguito l'inno alla gioia di Schiller.

IL CUORE UMANISSIMO DI UN APOSTOLO DEL VANGELO

Fil 4,10-23

¹⁰Ho provato grande gioia nel Signore, perché finalmente avete fatto rifiorire i vostri sentimenti nei miei riguardi: in realtà li avevate anche prima, ma vi mancava l'occasione. ¹¹Non dico questo per bisogno, poiché ho imparato a bastare a me stesso in ogni occasione; ¹²ho imparato ad essere povero e ho imparato ad essere ricco; sono iniziato a tutto, in ogni maniera: alla sazietà e alla fame, all'abbondanza e all'indigenza. ¹³Tutto posso in colui che mi dà la

forza. ¹⁴Avete fatto bene tuttavia a prendere parte alla mia tribolazione. ¹⁵Ben sapete proprio voi, Filippesi, che all'inizio della predicazione del vangelo, quando partii dalla Macedonia, nessuna Chiesa aprì con me un conto di dare o di avere, se non voi soli; ¹⁶ed anche a Tessalonica mi avete inviato per due volte il necessario. ¹⁷Non è però il vostro dono che io ricerco, ma il frutto che ridonda a vostro vantaggio. ¹⁸Adesso ho il necessario e anche il superfluo; sono ricolmo dei vostri doni ricevuti da Epafrodito, che sono un profumo di soave odore, un sacrificio accetto e gradito a Dio. ¹⁹Il mio Dio, a sua volta, colmerà ogni vostro bisogno secondo la sua ricchezza con magnificenza in Cristo Gesù. ²⁰Al Dio e Padre nostro sia gloria nei secoli dei secoli. Amen. ²¹Salutate ciascuno dei santi in Cristo Gesù. ²²Vi salutano i fratelli che sono con me. Vi salutano tutti i santi, soprattutto quelli della casa di Cesare. ²³La grazia del Signore Gesù Cristo sia con il vostro spirito.

Ringraziare, salutare e porgere gli auguri sono ancora virtù? È la domanda semplicissima a cui Paolo intende rispondere in questo brano.

A) LECTIO

4) Struttura.

- a) Ringraziamenti con delle necessarie puntualizzazioni (vv.10-20).
- b) Saluti e auguri (vv. 21-23).

5) Particolari significativi.

- c) Il ringraziamento di Paolo ai Filippesi è quasi imbarazzato, nel senso che esso viene da lui precisato per non venire frainteso (qualcuno ha potuto addirittura parlare di «ringraziamento senza grazie»). Solo alla fine della lettera l'apostolo ringrazia i Filippesi per gli aiuti anche materiali ricevuti: non poteva farlo all'inizio, secondo le universali buone maniere?
- d) A Paolo non ripugna ricorrere né al linguaggio economico affaristico, che mostra di ben conoscere, né al linguaggio filosofico della sua epoca.
- e) Tuttavia gli preme soprattutto far uso del linguaggio schiettamente cristiano, in specie liturgico.
- f) Gli sta a cuore porgere saluti ed auguri a *ciascuno* personalmente.

6) Analisi.

- v. 10. «Gioia nel Signore»: al di là delle cose ricevute in dono, a Paolo stanno a cuore i sentimenti da esse espresse e quindi i rapporti personali.
- vv. 11-12. Grande libertà dell'apostolo che, per quanto possibile, non vuole *di fatto* dipendere da nessuno (cfr. 1 Tess 2,9; 1 Cor 4,12; At 20,33-34; 1 Cor 9,4.7-12a.13-15); anche se *di diritto* l'evangelizzatore deve essere sostenuto dalla comunità cui proclama la parola evangelica (1 Cor 9,12b.15-18).
- v. 13. Suggestivi confronti sono istituibili con Prov 30,8; 1 Tim 6,8; Mt 6,11; Lc 11,3; Fil 3,1; Ef 9,10; 2 Cor 12,9-10; 2 Tim 4,17; 2 Cor 13,3; Gv 15,5.
- v. 14. Ciò di cui l'apostolo ringrazia è soprattutto la com-passione intesa in senso etimologico, per la quale i Filippesi «sono stati in comunione con lui nella tribolazione», non lasciandolo solo a soffrire. Dunque ancora una volta c'è la sottolineatura dei rapporti interpersonali.
- vv. 15-16. Unicamente dai Filippesi Paolo ha acconsentito a ricevere aiuti materiali ed economici. E l'unica volta che nel corso della lettera Paolo interpella i destinatari con il nome della città di residenza. Paolo rifiuta l'aiuto dei Corinzi (2 Cor 11,7-10; 12,13-15) e dei Tessalonicesi (1 Tess 2,9); qualche volta chiede aiuto – è vero – ma solo in vista di alcuni suoi viaggi (Rm 15,24; 1 Cor 16,6). Perché invece accetta di buon grado gli aiuti dei Filippesi? Rispondiamo con le parole di Lorenzo Penna: «Filippi è stata la prima città incontrata da Paolo su suolo europeo, e in essa egli fondò la prima Chiesa fuori dell'Asia. Probabilmente, in questa fase della sua attività apostolica, egli non aveva ancora maturato la decisione di non gravare sulle condizioni economiche dei suoi cristiani, come invece si comporta abitualmente in seguito. E in questa prospettiva si spiega anche il particolare rapporto affettivo che lo legò ai Filippesi stessi» (o.c., 150).
- v. 17. Il dono non è mai unidirezionale, ma è sempre in qualche modo reciproco.
- v. 18. Si noti: una realtà profana, laica si direbbe, come le cose materiali, se donata con retta intenzione da coloro che sono in Cristo Gesù, assume una valenza liturgica, è un atto di culto a Dio. Cfr. Mt 25,40: «ogni volta che avete fatto queste cose a uno qualsiasi di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me».
- v.19. La gratitudine divina si esprime attraverso il dono di Gesù Cristo, con tutto ciò che questo comporta.
- v. 21. «Ciascuno»: i saluti sono pórti, per quanto possibile, a ogni singola persona.
- v.22. Dove ci sono maggiore conoscenza e più profonda amicizia, i saluti sono ancor più personalizzati.

v.23. Si tratta di una vera e propria benedizione impartita da Paolo ai cristiani di Filippi. Anche in Gal 6,18; Filem 25; ma nel nostro testo la grazia non è solo «dal Signore nostro Gesù Cristo», ma è «del Signore nostro Gesù Cristo»: quindi una concentrazione cristologica ancora più marcata (il genitivo è interpretabile come epesegetico: la grazia che è il Signore nostro Gesù Cristo).

B) MEDITATIO

I rapporti dell'apostolo con la comunità di coloro che sono in Cristo Gesù.

- α) **Valori umani.** Capacità concretamente realizzata di:
- esprimere la propria gioia (v. 10a: «ho provato grande gioia»);
 - apprezzare, attraverso e al di là del dono materiale, la persona che lo fa e i suoi sentimenti (10b);
 - riconoscere il proprio bisogno («nella tribolazione»: v. 14);
 - riconoscere anche nei dettagli il bene ricevuto: i Filippesi α) non l'hanno lasciato solo a soffrire (14), β) gli hanno inviato per ben due volte il necessario (16), γ) gli hanno dato finanche il superfluo, così che Paolo è ricolmo dei loro doni (18a);
 - discernere da chi si può ricevere e da chi no («nessuna Chiesa aprì con me un conto di dare o di avere, se non voi soli»: 15);
 - adattarsi a tutte le condizioni (11-12);
 - salutare i destinatari personalmente («ciascuno»: 21);
 - valorizzare le differenze di rapporti («soprattutto quelli della casa di Cesare»: 21c).

β) **Valori cristiani.** Capacità concretamente attuata di:

- confidare nella forza data da Gesù («tutto posso in colui che mi dà forza»: 13);
- vivere la reciprocità da cristiano («non è il vostro dono che io ricerco, ma il frutto che ridonda a vostro vantaggio [17]), quindi saper dare, oltre che ricevere, da cristiano;
- far comprendere che l'aiuto dato al fratello è culto reso a Dio («i vostri doni sono un profumo di soave odore, un sacrificio accetto e gradito a Dio»: 18);
- ringraziare da cristiano («il mio Dio colmerà ogni vostro bisogno secondo la sua ricchezza con magnificenza in Cristo Gesù»: 19);
- ricondurre tutto alla gloria di Dio («al Dio e Padre nostro sia gloria nei secoli dei secoli»: 20).

Mi si permetta di riportare qualche riga di Bonhöffer in una lettera scritta ai genitori dal carcere il 13 settembre 1943 (*Resistenza e resa*, Paoline, Cinisello Balsamo 1989, pag. 172): «È una sensazione strana quella di aver bisogno dell'aiuto degli altri per qualsiasi cosa. Ma, in ogni caso, di questi tempi si impara a diventare riconoscenti ed è da sperare che sia una cosa che non dimenticheremo mai. Nella vita normale spesso non ci rendiamo affatto conto che generalmente l'uomo riceve infinitamente di più di quanto dia e che soltanto la gratitudine rende davvero ricca la vita. Si sopravvaluta facilmente l'importanza del proprio agire e fare, rispetto a ciò che uno è diventato solo grazie agli altri». E nella lettera, sempre dal carcere, a Eberhard Bethge (30 novembre 1943): «Il desiderio di voler essere ciò che si è solo sulla base delle proprie forze, è un orgoglio sbagliato. Anche ciò che dobbiamo agli altri ci appartiene ed è una parte della nostra vita, e voler calcolare quanto uno s'è guadagnato da solo e quanto invece debba agli altri, non è certamente cristiano, ed è per di più un'impresa disperata. L'uomo costituisce, appunto con ciò che egli stesso è e con ciò che riceve, un tutto» (o.c., 217).

I rapporti di coloro che sono in Cristo Gesù con l'apostolo.

- Saper esprimere, attraverso e al di là del dono che faccio, soprattutto la mia persona e i miei sentimenti (v. 10).
⇒ So fare così, oppure il mio dono è dato in modo oggettivo, asettico, impersonale (l'importante è che l'altro riceva questa *cosa*, il resto non importa)? E, di conseguenza, i doni che mi capita di fare sono non esorbitanti dal punto di vista economico così da riuscire a conservare il loro valore di simboli, oppure per il loro eccessivo valore o per la loro smodata frequenza risultano imbarazzanti per chi li riceve? In altri termini, ci deve essere anche un imbarazzo nel dare, finezza e discrezione, quasi un pudore delicato perché la libertà dell'altro non venga sopraffatta. Anche così si sbaraglia il consumismo!...
- Quando se ne presenta l'occasione, saper dare delle *cose* (10b).
⇒ I buoni sentimenti e intenzioni sono necessari, ma a volte non sono sufficienti. So contribuire alle necessità della mia parrocchia e, in genere, della Chiesa secondo le leggi e le usanze? È vero, taluni parroci chiedono troppo spesso per la parrocchia; ma nessuna comunità vive solo di aria. Il problema non è «strutture sì / strutture no» (ricordate il '68?), ma strutture *secondo* e *per* il vangelo / strutture che hanno un debole o nullo rapporto con il vangelo di Gesù. E l' 8%? Notiamo che in questo brano non si tratta di aiutare un qualsiasi

uomo bisognoso (ciò vale sempre), ma di sostenere gli operai del vangelo, affinché il vangelo possa essere effettivamente annunciato (interessante in proposito la tesi di Schürmann, secondo il quale la richiesta «dacci oggi il nostro pane quotidiano» del Padre nostro è stata originariamente messa in bocca da Gesù a coloro che, dovendo annunciare a tempo pieno il vangelo, non potevano neppure provvedere da sé stessi al proprio sostentamento). Pensiamo anche all'aiuto economico che ciascuno, secondo le proprie risorse, è tenuto a dare alle missioni.

III) Saper com-patire: «siete stati in comunione con me che soffrivo».

⇒ Alimento in me la virtù della compassione come capacità concretamente realizzata di soffrire con chi soffre, con perseveranza e con la disponibilità a soffrire – al limite – al posto suo come ha fatto Gesù? Oppure: a) fingo di non vedere il fratello bisognoso; b) mi limito a dargli delle “cose” perché e purché non mi disturbi più; c) mi do esageratamente da fare per lui così che egli si sente umiliato? So com-patire il mio prete, soffro con lui o gli scodinzolo intorno quando ho bisogno, mentre lo lascio solo come un cane quando è lui ad avere bisogno?

IV) Saper insistere perché l'altro accolga il dono, quando ciò è per il suo vero bene (vv. 16.17). Se Paolo ha accettato regali solo dai Filippesi, vuol dire che soltanto da loro l'accettazione poteva non essere equivocata; e li ha accettati per ben due volte. Ma non è improbabile che i Filippesi abbiano insistito, con fermezza e finezza insieme, perché Paolo li accettasse, avendo essi visto il suo estremo bisogno.

⇒ So sfoderare, quando occorre, le mie arti magiche di insistenza discreta o discrezione insistente anche con i miei preti? Si sa, noi preti siamo di dura cervice; ma nessuno è ancora riuscito a dimostrare che siamo malvagi: forse abbiamo soltanto più pudore degli altri nel ricevere (senso di colpa per una specie di nemesi storica?). A volte basterebbe un po' più di coraggio da parte dei laici. E – naturalmente – un po' più di umiltà da parte di noi preti.

C) ORATIO

Signore Gesù, tu che sei il Regalo per antonomasia, fa' che sappiamo dare e ricevere tutti e solo quei regali che tu vuoi ci facciamo per assomigliare maggiormente a te.

BIBLIOGRAFIA

- AA. VV., *Le concordanze del NT*, Marietti, Genova 1978
- AA. VV., *Dizionario di Paolo e delle sue lettere* (a cura di PENNA R.), San Paolo, Cinisello Balsamo 1999
- BALLARINI T., *Sentimenti di Paolo prigioniero (Fil 1, 12-26)*, in AA. VV., *Introduzione alla Bibbia V/2*, Marietti, Torino 1964, pp. 28-31
- ID., *La kenosi di Gesù Cristo esempio di perfetta umiltà*, Ibidem, pp. 32-38
- BALZ H. – SCHNEIDER G., *Dizionario esegetico del NT*, 2 voll., Paideia, Brescia 1995-1998
- BARBAGLIO G., *Le lettere di Paolo*. Vol. 2, Borla, Roma 1980, pp. 533-623
- BERARDI G., *Le lettere del NT. Vol. I: Lettere paoline*, Liberia Editrice Vaticana – Pontificio Seminario Marchigiano Pio XI, Città del Vaticano, Fano 1987
- *Bibbia di Gerusalemme (La)*, EDB, Bologna 1985
- *Bibbia TOB*, Elle Di Ci, Leumann 1992
- BIGARÉ C., *La pace di Dio in Cristo (Fil 4,6-9)*, “PAF” 55/1976, pp. 20-26
- ID., *Nella vita e nella morte (Fil 1,20c-24.27a)*, “PAF” 53/1975, pp. 18-25
- BITTASI S., *La prigionia di Paolo nella lettera ai Filippesi e il problema di una sua morte possibile. Una lettura di Fil 1,12-26*, “Rass teol” 1/2004, pp. 19-34; 2/2004, pp. 189-206
- ID., *Quando un esegeta scrive un commento spirituale*, “Rass. teol.” 4/2004, pp. 607-613
- BLASS F. – DEBRUNNER A., *Grammatica del greco del NT*, Paideia, Brescia 1997
- BRAMBILLA F.G., *Un inno al Crocifisso risorto. A gloria di Dio Padre*, Scuola di teologia per laici, Monza 24 febbraio 2004 (pro manuscripto)
- BYRNE B., *La lettera ai Filippesi*, in AA. VV., *Nuovo grande commentario biblico*, Queriniana, Brescia 1997, pp. 1034-1042
- CANTALAMESSA R., *La vita in Cristo*, Ànora, Milano 1997, pp. 203-222
- CEFAUX L., *Cristo nella teologia di san Paolo*, AVE, Roma 1971, pp. 315-335
- CIPRIANI S., *Le lettere di san Paolo*, Cittadella, Assisi 1968

- COLETTI D., *Le catene della speranza. Riflessioni sulle lettere di Paolo dalla prigionia*, Ancora, Milano 1991, pp. 95-141
- EICHOLZ G., *La teologia di Paolo. Le grandi linee*, Queriniana, Brescia 1977
- ERNST J., *Le lettere ai Filippesi, a Filemone, ai Colossesi, agli Efesini*, Morcelliana, Brescia 1986, pp. 29-164
- FABRIS R., *Lettera ai Filippesi. Struttura, commento e attualizzazione*, EDB, Bologna 1983
- ID., “Comportatevi da cittadini degni del Vangelo” (Fil 1,27), “PSV”, n. 50, EDB, Bologna 2004, pp. 139-150
- FITZMYER J.A., *La lettera ai Filippesi*, in AA. VV., *Grande commentario biblico*, Queriniana, Brescia 1973, pp. 1145-1153
- GAIDE G., *Gioia e pace nel Signore (Fil 4,4-7)*, “PAF” 4/1969, pp. 125-132
- ID., *Cristo è la nostra gloria (Fil 3,8-14)*, “PAF” 15/1971, pp. 101-111
- GNILKA J., *Cristo, invito all’amore (Fil 2,1-11)*, “PAF” 54/1971, pp. 31-42
- ID., *La lettera ai Filippesi*, Paideia, Brescia 1972
- *Grande enciclopedia illustrata della Bibbia. Vol. I*, Piemme, Casale monferrato 1997, pp. 547-552
- JAY E.G., *Grammatica greca del NT*, Piemme, Casale Monferrato 1994
- HERIBAN J., *Inno cristologico (Fil 2,6-11)*, in *Logos. Corso di studi biblici. Vol. 6: Lettere paoline e altre lettere*, Elle Di Ci, Leumann 1996, pp. 381-395
- HUBY G., *San Paolo. Le epistole della prigionia*, Studium, Roma 1959, pp. 219-310
- LIDDELL H. – SCOTT R., *Dizionario illustrato greco – italiano*, Le Monnier, Firenze 1975
- MAGGIONI B., *Il cammino di Gesù: l’inno cristologico della lettera ai Filippesi*, “Riv cl it” 4/1993, pp. 272-282
- ID., *Il Dio di Paolo e il Vangelo della grazia*, Paoline, Milano 1996, pp. 68-83
- MASINI M., *Filippesi, Colossesi, Efesini, Filemone. Le lettere della prigionia*, Queriniana, Brescia 1987
- MÉHAT A., *Filippesi, lettera*, in AA. VV., *Dizionario enciclopedico della Bibbia*, Città Nuova – Borla, Roma 1995, pp. 559-561
- MONTANARI F., *Vocabolario della lingua greca*, Loescher, Torino 1995
- NESTLE – ALAND, *Novum Testamentum graece et latine*, Deutsche Bibelgesellschaft, Stuttgart 1991
- O’ COLLINS G., *Incarnazione*, Queriniana, Brescia 2004 (in particolare le pp. 75-83 relative a Fil 2,6-11)
- PASSELECQ G. – POSWICK F. (a cura di), *Concordanza pastorale della Bibbia*, EDB, Bologna 1988
- PENNA R., *L’apostolo Paolo. Studi di esegesi e di teologia*; Paoline, Cinisello Balsamo 1991 (In particolare pp. 418-435)
- ID., *Lettera ai Filippesi. Lettera a Filemone*, Città Nuova 2002
- PERETTO E., *Lettere dalla prigionia. Filippesi – Filemone – Colossesi – Efesini*, San Paolo, Cinisello Balsamo 1995, pp. 17-73
- PITTA A., *Lettera ai Filippesi*, in *La Bibbia*, Piemme, Casale Monferrato 1995, pp. 2836-2852
- QUINZIO S., *Un commento alla Bibbia*, Adelphi, Milano 1991, pp. 708-713
- RAVASI G., *Lettere ai Galati e ai Filippesi*, EDB, Bologna 1993
- ROCCI L., *Vocabolario greco – italiano*, Dante Alighieri – Lapi, Milano-Roma-Napoli-Città di Castello 1974
- ROLLAND B., *San Paolo e la povertà (Fil 4,12-14.19-20)*, “PAF” 56/1976, pp. 19-26
- SACCHI A., *Alla Chiesa di Filippi*, in *Logos. Corso di studi biblici. Vol. 6: Lettere paoline e altre lettere*, Elle Di Ci, leumann 1996, pp. 135-156
- SAULNIER C., *Filippi*, in AA. VV., *Dizionario enciclopedico della Bibbia*, Città Nuova – Borla, Roma 1995, p. 561
- SCHLIER H., *La Lettera ai Filippesi*, Jaca Book, Milano 1993
- SPICQ C., *Note di lessicografia neotestamentaria*, 2 voll., Paideia, Brescia 1988-1994
- STENGER W., *Metodologia biblica*, Queriniana, Brescia 1991, pp. 243-267 [su Fil 2,6-11]
- TREMEL Y.B., *La via della perfezione cristiana (Fil 3,17 – 4,1)*, “PAF” 12/1973, pp. 133-140
- VANNI U., *Lettera ai Filippesi*, in AA VV., *Nuovo dizionario di teologia biblica*, San Paolo, Cinisello Balsamo 1994, pp. 554-560
- VIGNOLO R., *Lettera ai Filippesi*, Pro manuscripto, s.l. s.a.
- ZEDDA S., *Prima lettura di san Paolo*, Paideia, Brescia 1973, pp. 611-637
- ZERWICK M., *Analysis philologica Novi Testamenti graeci*, PIB, Romae 1984
- ZORELL F., *Lexicum grecum Novi Testamenti*, PIB, Roma 1999

don Gabriele